

lunedì 5 febbraio 2007

Arcipelago nero: la destra ha saputo pescare nello smarrimento di chi si aggrega la domenica

Infiltrazioni denunciate dai rapporti della Digos. E la politica dilaga anche col nome dell'antifascismo

A Firenze Forza Nuova ha «futato» il vento ed ha aperto una sede a pochi metri dallo stadio

# Curve d'Italia unite: contro lo «sbirro»

La destra dilaga, facendosi largo anche in città di sinistra. E c'è un collante che lega le tifoserie rivali: l'odio per la polizia. Anche a Roma e Bologna le infami scritte contro Raciti

di Massimo Solani / Roma

**ARCIPELAGO NERO** Una volta erano le rivalità di campanile, gli odii fra «cugini» e le inimicizie sportive come quella fra Roma e Juventus dopo il gol annullato a Turone nell'81.

Poi, però, qualcosa è cambiato e la geografia delle curve italiane s'è rimescolata

convulsamente, come in una centrifuga impazzita che negli ultimi anni ha rimesso in discussione rapporti consolidati da tempo, gemellaggi storici e rivalità inveterate. Con una nuova distinzione: la politica. E una nuova costante: la crescente infiltrazione dell'estrema destra, più volte segnalata anche nelle informative di Digos e servizi segreti. Divisi su tutto, eppure uniti sull'odio comune verso ogni divisa. «Frangere politicizzate» scriveva il Cesis nell'ultima relazione sulla politica informativa e della sicurezza - tradizionalmente propense a ricercare lo scontro con la forza dell'ordine».

Ma spaziamo il campo da un equivoco: la politica negli stadi c'è da decenni, e c'era già negli anni 70

A San Siro, sponda rossonera, la storica «Fossa dei Leoni» considerata vicino alla sinistra, si è sciolto

quando compagni e camerati si picchiavano in curva e, spesso, si sparavano in strada. Quello che è cambiato nell'ultimo decennio, però, è la tendenza che ha fatto anche di piazze come Roma e Milano (un tempo feudo di grandi gruppi ultras tradizionalmente di sinistra) trincee costellate di braccia tese, saluti romani e celtiche. Difficile stabilire con certezza quando il cambiamento sia iniziato, difficile anche ricostruirne le cause. Di certo c'è che l'estrema destra, a Roma come in moltissime altre città, ha saputo leggere in quel brodo di cultura un po' "machista" e tendenzialmente violenta un fenomeno strumento di propaganda, un terreno fertile dove attecchire e prosperare. Tanto che a Firenze succede anche che Forza Nuova apra una sede a poche decine di metri dalla curva Fiesole, un tempo di sinistra. Da una parte i centri sociali (e la loro rapidissima diffusione a cavallo fra gli anni 80 e 90) dall'altra le curve e le gradinate degli stadi, anche in città storicamente di sinistra come Bologna. Così la «fratellanza nera» è in breve tempo diventata il propellente di un cambiamento che ha stravolto gerarchie e composizione del tifo organizzato, imponendo nuove e inedite alleanze e sigle.

A Roma in curva Sud spariscono i «Cucs», scalzati dai nuovi gruppi di chiara ispirazione neofascista spalleggiati dai cugini rivali della Lazio. A Milano, sponda rossonera, soltanto lo scorso anno si scioglieva la «Fossa dei Leoni» (forse il primo gruppo ultras italiano, nato nel 1969) travolto da una vicenda di striscioni rubati e delazioni alla polizia in cui il controllo del merchandising e la tendenza a destra hanno pesato più di qualsiasi altro fattore. Spariscono o si defilano i gruppi storici (le Bna di Bergamo, un altro esempio di una lunga lista) e le curve si spostano sempre più a destra, in una logica che favorisce la rottura di vecchie alleanze e il saldarsi di nuovi legami all'inse-

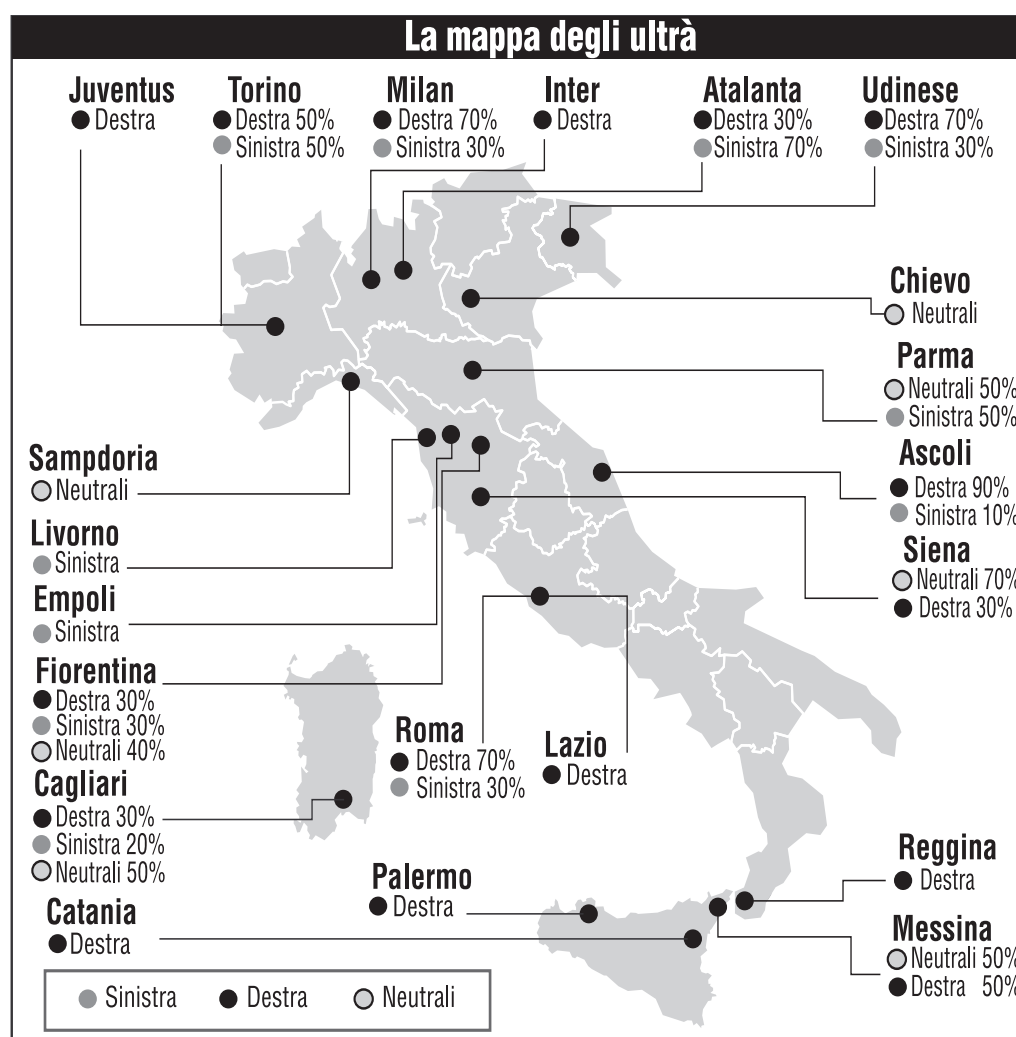
gnà di nostalgie neofasciste. Specie nel nord est (Verona, Padova, Trieste gli esempi più eclatanti) dove il razzismo xenofobo accomuna gli insulti al «negro» alle invettive politiche contro i comunisti. Così, mentre diminuiscono le piazze dichiaratamente apolitiche come Genova, anche i gruppi di sinistra rimasti si organizzano in nome dell'antifascismo militante. È il caso delle Bal livornesi e dei Freak Brothers della Ternana, ieri accerrimi rivali oggi protagonisti di un cammino comune percorso assieme ad altri gruppi sia italiani che europei (Empoli, Pistoia, Innsbruck, Sankt Pauli e Marsiglia solo per citarne alcuni) nel nome della «resistenza Ultras», antifascismo celebrato annualmente in un raduno antirazzista organizzato a Vigine di Narni. «Abbiamo capito che per fronteggiare l'avanzare del neo-fascismo - spiegano gli organizzatori del campeggio sul loro sito Internet - c'era e c'è il bisogno immediato di praticare dei patti di non belligeranza tra tifoserie rivali per ragioni sportive ma unite dai valori della resistenza partigiana».

Alleanze rosse da una parte, alleanze nere dall'altra. E allora quasi non suona più nemmeno strano sapere che quando, per esempio, i tifosi del Livorno scendono a Roma per le gare contro le squadre capitoline «camerati» di tutta Italia e di qualsiasi colore calcistico si ritrovano all'Olimpico per la madre di tutte le battaglie. In cui il calcio, va da sé, passa in secondo piano di fronte all'agone politico e agli striscioni come «Gott mitt Uns», alle svastiche sventolate con orgoglio e alle gigantografie di Mussolini.

Curve divise su tutto, si diceva, ma unite da una cosa: l'odio per la polizia, per «il celerino infame», per «lo sbirro maledetto». Ossia per colui che ha il compito istituzionale di impedire che i due opposti si scontrino sul campo. A Livorno come a Piacenza. A Roma come a Bologna, Ancona, Reggio Emilia e Siena, dove ieri sono apparse nuove scritte sui muri inneggianti alla morte dell'ispettore capo della polizia Filippo Raciti. E se basta una mano di vernice per cancellare la vergogna da una parete scalinata, serve ben altro per far sparire certi cori dalle curve italiane.



Bandiere raffiguranti croci celtiche, svastica e Benito Mussolini contornato di fasci in uno stadio italiano. Foto di Maurizio Brambatti / Ansa



## La domenica senza calcio costa 30 milioni di euro

Tra diritti tv e scommesse e concorsi il pallone vale quasi mezzo punto del Pil

Tra diritti tv, scommesse, stampa, merchandising, sponsor è di circa trenta milioni di euro il costo di una domenica senza calcio. Il calcio ormai è parte integrante del nostro prodotto interno lordo. Secondo stime attendibili l'industria del calcio varrebbe oltre 4 miliardi di euro, ma secondo i più generosi si arriverebbe addirittura a 6 miliardi, cioè quasi mezzo punto di Pil. Di questo solo una piccola quota, neanche 200 milioni di euro, pari dunque a meno del 5%, arriva dagli spettatori paganti degli stadi, tra biglietti e abbonamenti. Non solo sport, dunque, perché il pallone è da anni ormai entrato in Borsa, nei report delle banche d'affari, nelle classifiche di Mediobanca che misurano i comparti per il loro volu-

me d'affari. Secondo gli ultimi dati della Deloitte, le squadre della Serie A in Italia hanno un valore di mercato di 1,34 miliardi, al secondo posto in Europa solo dopo la Premiership (ovvero la Serie A inglese) il cui valore è quantificato in 1,97 miliardi di euro.

Anche se si guarda alla classifica dei club più ricchi, sempre curata da Deloitte, tra le prime 20 squadre europee 5 sono italiane, con Milan e Juventus al terzo e quarto posto. I fatturati sono da aziende tutt'altro che piccole, rispettivamente di 234 e 229 milioni di euro. Nell'ultimo campionato, sempre secondo la stessa società di analisi finanziaria, i profitti delle società italiane sono cresciuti del 16%. Ma il business non si ferma certo là ed è articolato in tre momenti. Prima dell'evento incidono stampa (l'Italia è l'unico Paese europeo con quattro quotidiani sportivi, di cui uno dedicato specificamente ai tifosi di una squadra), scommesse, trasporti dei supporter. C'è poi l'evento vero e proprio dove si calcola la vendita di biglietti e abbonamenti, diritti tv, sponsorizzazioni. Infine il dopo-evento fatto ancora di vendita di giornali e servizi di trasporto.

Gli ultimi dati ufficiali, aggiornati al 2005, sono quelli pubblicati sul sito della Lega Calcio, che si riferiscono alle serie A e B. Il fatturato della serie A è quantificato in 1,1 miliardi (un po' meno dei calcoli fatti da Deloitte) e sempre per la massima serie i «ricavi da gare», tra abbonamenti e biglietti tra campionato e coppe varie superano i 185 milioni di euro. Ben più pesante il peso dei diritti televisivi (oltre 600 milioni di euro) e delle sponsorizzazioni (circa 167 milioni). Il solo merchandising per le squadre di A incassa oltre 23 milioni di euro l'anno. A questo va aggiunto il fatturato conseguito dalle società di serie B, C1 e C2 e delle squadre dilettantistiche.

**L'INTERVISTA SANDRO PORTELLI** Lo studioso: «È un'egemonia culturale, l'identificazione in curva si fonda solo sull'idea di persecuzione»

## «Nemico e antagonismo: così il tifo va a destra»

di Roberto Rossi / Roma

«Io me la ricordo la prima volta che ho visto una scoria di tifosi organizzati. Era un Lazio-Pescara, in Serie B. Doveva essere nei primi anni 80». Da quella domenica sono passati più di venticinque anni e il calcio si è trasformato in qualcosa di diverso anche per Sandro Portelli, professore di letteratura americana alla Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università la Sapienza, studioso della memoria e a tempo perso tifoso della Lazio.

**Adesso le curve si riconoscono dal colore politico. Perché?**

«Il fenomeno non è recente. Io mi ricordo di aver raccolto e pubblicato su *Lotta Continua* il canto delle Brigate Rosse che era sull'aria dei Morti di Reggio Emilia. Di recente, invece, c'è la consapevole strategia di intervento politico

da parte di forze di destra e di estrema destra».

**Questo perché lo stadio è un palcoscenico invitante?**

«Perché c'è un sacco di gente e poi forse perché certe modalità di andare allo stadio, come l'antagonismo, la dinamica amico-nemico, il senso di persecuzione, sono caratteristici della cultura di destra. In questo senso è stato più facile penetrare in questo mondo. Specie se lo fai in maniera organizzata. Da sinistra non c'è mai stata una vera attenzione a un'altra modalità».

**Il mondo del calcio è impegnato dalla cultura di destra?**

«Credo di sì. Per esempio ho trovato sconvolgente le scritte di Livorno che inneggiavano alla morte del poliziotto come una vendetta per Carlo Giuliani. L'idea di raggrupparsi tutto attorno all'odio verso la polizia significa semplicemente un rischio di egemonia e di com-

portamenti di destra».

**Oggi lo stadio è visto come una zona franca per certi tifosi. Come si è arrivati a trasformare lo stadio da luogo d'incontro a uno di scontro?**

«Onestamente non lo so. È un processo lungo. Se ripensi a certi derby dove ti sedevi accanto a un romanista e magari litigavi ti accorgi che comunque eri costretto a riconoscere l'esistenza del punto di vista dell'altro. Adesso in tutti quelli che vanno allo stadio c'è l'identificazione con un solo punto di vista che poi è il punto di vista di quelli che si sentono tutti perseguitati. Non si ha più la capacità di riconoscere che esistono una pluralità di visioni».

**La sinistra ha sbagliato a snobbare i ragazzi degli stadi?**

«Certo che ha sbagliato. Aver snobbato lo stadio è stato un errore grave. Questa cosa l'andavo dicendo anche negli anni 70. Adesso il rischio che si corre è un altro ed è rapportato a un modo anche un po' snob con il quale certa sinistra si

confronta con la cultura di massa e che consiste nel darle una lettura giustificativa, nell'assumerla acriticamente in quanto sempre e comunque trasgressione. Quella degli ultras non è trasgressione ma conformismo. Credo che questi ultras che protestano contro il calcio moderno in realtà sono loro stessi un prodotto del calcio moderno».

**Sono state tirate in ballo pay tv. La tesi è che la televisione invoglia a rimanere a casa e lasciare gli stadi solo agli ultras. È così?**

«Io continuo a preferire andare allo stadio. La trasformazione della partita in spettacolo televisivo ha incoraggiato a una modalità più aggressiva nel tifo. In questo senso mi sto domando se questa idea delle partite a porte chiuse non sia un regalo alle pay tv e poi non finisca alla lunga di incoraggiare questo meccanismo. Io sospenderei anche le partite in tv. Anche perché uno dei fattori che hanno fatto ammalare così il calcio è questa simbiosi con la televisione».